



La mostra "IN SAFFA" non sarebbe stata possibile senza il consenso e il contributo di Istituzioni, Enti, Associazioni e persone che in diverso modo hanno sostenuto il progetto. A loro il nostro ringraziamento per il sostegno, la fiducia accordata e la condivisione degli obiettivi e dei valori che proponiamo al visitatore che si avvicina alla mostra e alle iniziative ad essa collegate.

In collaborazione con

RenoDeMedic



BANCA POPOLARE
DI MILANO



Con il patrocinio di



Si ringrazia il contributo personale:

Ermanno Tunesi per la consulenza, il materiale documentario e fotografico, l'assistenza nel montaggio.

Dipendente Saffa e storico per passione è custode e proprietario del materiale originale, ricevuto da Saffa all'atto della dismissione su interessamento dell'ing. Pietro Molla, con una parte del quale si è realizzata la mostra "IN SAFFA". Dalle sue ricerche condotte in archivi pubblici e privati sono derivate negli anni numerose pubblicazioni sulla storia e la cultura del nostro territorio.

Marco Tunesi per consulenza e l'elaborazione fotografica

Renato Garavaglia dipendente Saffa, collezionista appassionato, per la consulenza e la documentazione inedita concessa.

Giorgio Bigatti Direttore Fondazione ISEC Sesto San Giovanni - Docente Università Bocconi - per l'intervento storico-economico di presentazione della mostra e la consulenza.

Emanuele Torreggiani per il testo letterario.

Tino Puricelli per l'allestimento.

Sara Pavoni e **Davide Catto** per la grafica e l'impaginazione.

Ivan D'Agostini per il dibattito sul progetto.

Per Magenta e il suo territorio, l'area ovest dell'attuale città metropolitana, "SAFFA" è più che il nome dell'azienda che ha segnato la storia del luogo. E' il simbolo di una lunga vita d'impresa e di lavoro, di produzione e di sviluppo, di formazione e ricerca, di attenzione al sociale e all'ambiente. Questi, che noi oggi abbiamo scoperto essere valori essenziali, non erano al tempo definiti in quanto tali: erano espressione di una visione del lavoro che non escludeva la vita. Il senso di questa cultura vive nella memoria collettiva del luogo. Numerose pubblicazioni e mostre lo raccontano; la presentazione cronologica e ordinata dei fatti che la mostra "IN SAFFA" propone è un contributo che va ad aggiungersi al coro di quelle voci.

Quando ci è stata proposta l'idea di realizzare una mostra sulla Saffa, UrbanaMente si è subito posta il problema della dimensione e della complessità dell'argomento. Ma arriva il tempo in cui è necessario fare verità sulla storia, separare la leggenda e le emozioni del ricordo dai fatti, per conoscere, capire e far emergere il giusto valore delle cose. Con Ermanno Tunesi, proprietario dell'archivio e instancabile appassionato ricercatore, su questa direzione ci siamo trovati concordi fin dai primi incontri. Sotto la sua paziente guida, con l'intraprendenza e la costanza di Vittorio Garanzini, UrbanaMente ha scelto di impostare il tema secondo una linea del tempo, una traccia rosso-Saffa che dal 1860 conduce al 2002, anno di conclusione della secolare attività dell'azienda.

Il visitatore si trova davanti numerose immagini della vita dell'azienda, della produzione, delle maestranze. L'occhio incrocia i volti e gli sguardi della gente che ha fatto quella storia; catturati dal sapiente obiettivo della fotocamera di Luca Comerio, quei volti e quegli occhi raccontano. E il racconto parla di dignità e spirito di appartenenza a un mondo, la fabbrica, al quale dedicare la vita intera, in cambio di sicurezza personale e sociale e un salario certo: imprenditori illuminati hanno provveduto all'educazione scolastica per i figli, organizzato gruppi sportivi, musicali, dato assistenza sanitaria ai dipendenti e alle loro famiglie.

L'impostazione data alla mostra invita il visitatore, che sia curioso o specializzato, a fare esperienza diretta e personale dei fatti. Un modo per far conoscere l'archivio e presentarlo nella sua integrità.

Il territorio di Magenta è segnato dalla presenza della fabbrica. La fabbrica è una ferita ancora aperta nella memoria della gente del luogo che non ha mai cessato di pensare che quel passato possa rigenerarsi e generare nuove energie. La gente non dimentica facilmente il valore di un'azienda che ha costituito per molte famiglie l'uscita dalla condizione di povertà, l'affermazione di un forte senso di appartenenza, l'orgoglio di partecipare ad un ciclo di lavoro a beneficio dello sviluppo sociale, ambientale e culturale. E' venuto il tempo di sostare su questi temi e aprire uno spazio di riflessione su significati e valori che il nostro presente ha perduto, per trarne lezioni che sappiano ispirare quel futuro che ancora non riusciamo a vedere.

La sensibile disponibilità a sostenere questo progetto e la fiducia che le Istituzioni hanno dimostrato dall'inizio è il segno che il tema della mostra suscita aspettative. Il consenso e il contributo ricevuto da queste Istituzioni, di cui non si ringrazia abbastanza, è il dono che consente a queste aspettative di rivelarsi e declinarsi.

Daniela Parmigiani

Presidente Associazione UrbanaMente Magenta



Per parlare della mostra sulla Saffa in maniera corretta, bisogna evitare il facile errore di pensare a qualcosa che non c'è più, a un viaggio nel passato, glorioso, di una società che ha profondamente inciso nel territorio di Magenta. Al contrario, parlare oggi della Saffa vuol dire iniziare un viaggio nella memoria collettiva, quindi strutturante, di un territorio, di una città che, ricuperando segmenti importanti della propria storia, vuole rifondare i valori che quei segmenti hanno prodotto. Il viaggio della mostra, allora, si palesa come viaggio nel presente di chi, ripercorrendo la propria storia, riconosce le premesse di un oggi solo in parte compiuto. Questo vorrei sottolineare, in particolare: che la storia non è conferma di un passato definito, ma è, al contrario, sottolineatura delle lacune del presente, di ciò che, date le premesse, avrebbe potuto essere e non è stato. Ecco allora apparire elementi importanti, da cui partire per un'analisi non convenzionale del presente. Ecco, allora, la rivelazione di un'industria che ha saputo stravolgere gli schemi classici del tempo, per proporsi come modello anche sociale, rispettoso di chi, sudando fatica per una vita, era tuttavia riconosciuto come depositario di una dignità non negoziabile. E quella dignità diventava automaticamente identità, appartenenza a un mondo che celebrava la fatica come percorso formativo, come prezzo di una vita che si sperava sempre più degna. Questa riflessione, in particolare, oggi va fatta, posto che la modernità riconosce, tra gli elementi identitari, non più il lavoro ma il consumo: e chi consuma, anche ovviamente per necessità vitali, distrugge, mentre chi produce costruisce. Quanto danno può fare alla società un'identità costruita principalmente sulla distruzione/consumo è materia che andrebbe meglio, e con più attenzione, approfondita. Basterebbero queste riflessioni per dare il senso del valore, e della profonda necessità, di questa mostra, ma molti altri percorsi si aprono e ogni visitatore troverà i motivi, personali e collettivi, che lo avranno portato a gustarne gli umori più sapidi e idonei a una propria, inedita, configurazione. A me basta ricordarne almeno un altro ancora, di carattere generale: l'esperienza della Saffa, e della famiglia De Medici, è

esperienza di tale livello, da non poter essere confinata nel territorio, troppo angusto, dell'orgoglio di Magenta. Quell'esperienza è, oggi più che mai, in grado di essere studiata come elemento di un percorso internazionale che riguardi gli aspetti sociali dell'industria e del lavoro: ridurre quell'esperienza al nostro solo territorio sarebbe puro spreco di opportunità culturali e, financo, economiche. Molto acutamente, un cerino è stato scelto come segno che illustra la mostra; un cerino che produce luce, che è la luce della conoscenza, della cultura, in grado di illuminare polarità, così apparentemente distanti, per proporsi come elemento di congiunzione: della nostra memoria e del nostro presente. Memoria e presente, appunto, quali elementi essenziali, ineludibili, per il futuro: il nostro futuro.

A conclusione, vorrei ringraziare sentitamente l'associazione Urbanamente, ed in particolare Daniela Parmigiani e Vittorio Garanzini, ed Ermanno Tunesi, prezioso custode di una memoria ora restituita alla città: senza di loro, che l'hanno fortemente voluta e che hanno coinvolto l'Amministrazione Comunale nel progetto, la mostra non si sarebbe mai realizzata.

Un ringraziamento anche alle personalità, di alto livello culturale, che hanno contribuito ad arricchire la mostra di ulteriori significati e che l'hanno marchiata, con la loro presenza, col timbro della qualità.

Marco Invernizzi
Sindaco Città di Magenta





Quando suonava la sirena. La mattina, alle otto meno un quarto, partiva in sordina per montare in breve a urlio monotono che nelle giornate di secco copriva la pianura in un arco di tre e anche quattro chilometri e nelle giornate di nebbia, allora la caligine era il costante grigio nebbione grave e profondo, mostrava un suono vellutato, come il suggerimento dal provvidenziale bisbiglio per gli studenti che si arrabattavano con lo scritto di trigonometria. Riascoltato con l'orecchio e l'occhio di oggi, di quell'adesso enigmatico nel quale misuriamo il nostro malcerto andare, quella sirena, allora così indiscutibile nella sua irritante chiamata dal sigillo militare, quella sirena era un canto. Poeticamente abitava l'uomo su questa terra, ed il poetico del suo abitare era il fare. Il suo operare. E mentre la sirena andava spegnendo il suo canto al quale nessuno poteva resistere, come ebbe a scrivere Omero anticipando dal lontanissimo suo passato il nostro vicinissimo e ormai desolatamente estinto, per le vie della Magenta, città industriale, echeggiavano a migliaia i rocchetti delle biciclette e lunghi scampanelli di saluto. Legnano, Bianchi, Atala. Gli impiegati di concetto o i dirigenti, la camicia bianca e la cravatta neutra era rigore, si concedevano il prestigio di una Umberto Dei con i freni a bacchetta e al sottosella l'astuccio degli attrezzi in vera pelle chiuso con fibbie d'ottone lucente. Si pedalava, al lavoro.

Il gran popolo degli operai, ecco due parole perdute dal nostro vocabolario quotidiano, popolo e operai, in giubba di panno tagliata appena appena sotto l'anca e basco per gli inverni che già al limitare del novembre mordevano di gelo, e casacca e calzoni blu per le altre stagioni e, se la canicola opprimeva, giusto le maniche delle camicie a scacchi rimboccate al gomito. Scarponcini sempre per tutti gli operai, e si accendevano anche discussioni sulla qualità della suola, la migliore indubbiamente il Vibram: un carro armato da farci il giringiro dell'intero mondo. I colletti bianchi si presentavano dietro la scrivania in scarpa nera lucida come il marmo del 2 Novembre. I portoni delle fabbriche erano spalancati e accoglievano quella moltitudine sciamante ai loro reparti, ai loro macchinari, ai loro attrezzi dentro le teorie dei capannoni

costruiti con mattoni, campate di legno e coperture a tegola. Ampie le finestre dai telai in ferro che si andava a risparmiare sul costo dell'EdisonVolta, l'Enel e si scorreva, pur intenti al lavoro, i colori del giorno. Rivedendoli oggi i portoni alti, serrati come da sempre, eleganti nella fattura con l'aste nella forgia di lancia spartana che il ruggine dei decenni e della correlata morte impreziosisce come dissepolto bronzo degli ipogei, rivedendoli in quell'allora che furono aperti e più ancora spalancati al creato per mostrare la forza dinamica del mondo nostro: quello del lavoro. Allora, se avessimo scritto questa nota, sarebbero sembrati, i portoni spalancati, la gran bocca della balena che inghiotte il piccolo Giona. E a migliaia si fiondavano lì dentro pedalando in quel volteggio febbrile da alveare, dentro ad infilare la ruota anteriore nelle impennate, e nessuno che serrava il lucchetto a scatto, e poi via, ai reparti, alle officine. All'opera del giorno. Alle otto, quando la campana lassù sul campanile, l'autentico din sulla vetta antica, chiudeva l'ultima chiamata della sirena, la fabbrica già risuonava del lavoro che avrebbe battuto il tempo sino alle dodici e trenta.

Era, la fabbrica o in detto popolare il fabbricone, l'arnia produttiva dentro il mondo ancora agricolo della città, dei paesi, delle contrade, delle cascine. Infatti, non appena s'apriva uno spiraglio, c'era la possibilità di fare 'la domanda', si lasciava la terra e la stalla ereditata per entrare a guadagnare 'il pane a vita'. Dentro, al riparo dalla siccità, dalla grandine, dal gran freddo, dal gran caldo: il soffocone delle estati estenuanti, dalle albe livide degli inverni fumiganti. Al lavoro con la schiena rialzata, finalmente!, dal gran basso ch'è la terra che andava spezzando la schiena da generazioni e generazioni e per generazioni. Dentro la fabbrica il pane a vita. Otto ore al giorno più gli eventuali straordinari pagati al cottimo, le ferie, le feste comandate regolate a turni, 'i bollini' in regola per la lontana ma certa pensione, la gratifica e la liquidazione, la mutua e gli infortuni, le colonie estive e il medico in ditta e il pacco natalizio per i figli distribuiti il giorno dell'Epifania di Nostro Signore che, della di Lui presenza incumbente e regolante, nessuno dubitava. E anzi, nel giorno celebrativo del Santo Patrono il signor Parroco a celebrare la Santa Messa e tutti i reparti schierati a ranghi compatti nel piazzale antistante l'ingresso ampio come piazza d'armi. E l'ora della Santa Messa pagata a fior di conio. E lì, gli sguardi dei più giovani indugiavano sulle spalle delle operaie che, chinando il capo e ridendo di

quel riso ch'è squarcio di felicità, rispondevano sottocchi. La gonna un palmo sotto il ginocchio ed il grembiule un palmo ancor più sotto. Poi si tornava ai reparti mentre i più arditi, indugiando lungo i viali interni fioriti come tele degli impressionisti che mai conobbero in vita, coglievano un fiore ch'era pegno di quel 'per sempre' che avrebbero declamato, sdruciolando la esse, nella chiesa gremita di familiari, parenti e squadre di compagni di lavoro. Per le nozze la grande fabbrica prevedeva la licenza. E i due sposi, che ivi lavoravano, rappresentavano, agli occhi del parentado riunito, una forza economica. Il lavoro alla fabbrica, la vigna che andava a orto, le galline, i conigli, le anatre, le oche. Qualcuno si teneva anche le mucche che accudivano i vecchi e governavano il maiale tirato su con gli avanzi della cucina. Una vita cenobitica, era quella, dove la grande fabbrica aveva preso il posto delle grandi cascine cistercensi. E soprattutto il lavoro nella sua espressione di servizio permanente effettivo. La produzione. La sicurezza garantita dal contratto stipulato e firmato con grafia incerta e la correlata prospettiva del lungo futuro ed un passo anche oltre: infatti le grandi aziende garantivano un contributo per le esequie. La vita non più né incerta né enigmatica e quindi la manifesta possibilità, per la prole, di iniziare la scalata sociale con gli studi. Era un dire d'umile orgoglio affermare che il figlio studiava, non si fermava e riusciva. E aggiungere, a motto scaramantico, che mal che andasse qui dentro posto ce ne sarebbe stato anche per lui. E poiché l'operaio amava il suo lavoro ed in esso si riconosceva, soprattutto nella meccanica, il più intraprendente, dopo un decennio di dura gavetta in fabbrica, si andava a mettere in proprio. Mi son messo in proprio, con ancora le maniche della camicia rimboccata fin sugli avambracci dai muscoli nervosi. Nei dipressi delle grandi fabbriche madri nacquero, come figli cadetti, le piccole aziende che avrebbero, con la fabbrica madre, portato quella prosperità lavorativa ed economica che il grande Carlo Emilio Gadda, il primo ingegnere della sua stirpe, chiamerà 'i progressi'.

Poi... poi questo ingranaggio d'ingegni collettivi che andava restituendo al territorio la prosperità dell'azienda, questo gran meccanismo che sembrava potesse continuare a ruotare all'infinito, come fosse il ciclo che ordina l'andare delle stagioni, prese a rallentare. S'inceppe, ed alla fine si ruppe, fermandosi. Fermo, esattamente come il meccanico che si tiene in soffitta e che finirà, al prossimo trasloco, in discarica dentro

il container dei ferri vecchi. Fermo causa il fare di ciascuno e causa il fare di tutti. Finito, come sono finiti gli imperi, i regni, i principati. Così è finito quel mondo che noi abbiamo visto con i nostri occhi, udito con le nostre orecchie e partecipato con la nostra vita essendo, noi, figli di quegli operai, di quegli impiegati di quei dirigenti, che si dedicarono ai primi alti studi della famiglia. Di quella moltitudine che fu il popolo. Oggi le sirene non cantano più. Pur tuttavia noi andiamo avanti. Soli, dentro un giorno che ricomincia daccapo la mattina dopo. Nell'enigma del nostro presente e quando passiamo davanti alle grandi fabbriche esse ci mostrano i corpi spolpati come balene arenate, noi giriamo il volto che quella vista ci fa male dentro il cuore e dentro l'anima. Ci fa male dentro la nostra vita che vediamo, prossima al lungo tramonto, sfuggirci da quella prospettiva desiderata per i nostri figli che stanno preparandosi a partire e vanno via. Moltissimi per sempre per nuovi progressi che qui non saranno. E lasciano queste terre, le case dei padri e il loro fare. Vedere gli opifici deserti e abbandonati come antiche chiese sui cui tegoli dissecca l'erba, per noi che le vivemmo all'opera dei giorni, equivale a ri-seppellire i nostri padri in un solido, costante dolore.

Emanuele Torreggiani
Scrittore e giornalista

IN
SAFFA



L'azienda

Il territorio di Magenta comprende numerose fabbriche dismesse, un tempo floride e conosciute anche oltre i confini nazionali. Tra queste Saffa è la maggiore, localizzata nella frazione di Ponte Nuovo di Magenta e Boffalora sopra Ticino, lungo la SR11 Milano-Novara.

Fondata nel 1860, Saffa apre la succursale a Ponte Nuovo nel 1887, dà lavoro a 600 persone, raggiunge una produzione di 500.000 scatole di fiammiferi e cerini all'anno e si qualifica in breve tempo tra le aziende più importanti d'Europa. La scelta del luogo è strategica per la disponibilità di acqua del vicino canale Naviglio Grande.

L'intera vicenda Saffa è multiforme. A partire da un fiammifero la produzione si arricchisce progressivamente con il potenziamento del settore di ricerca sui materiali di derivazione e scarto. Nascono progetti che danno vita a nuovi materiali e settori di produzione alternativa. Osservando l'intero processo di sviluppo dell'azienda si constata che la sostenibilità, una parola che oggi ostentiamo come invenzione del nostro presente, è invece la strategia economica trainante di molte aziende tra fine '800 e la prima metà del '900.

Saffa dedica già nei primi anni del '900 una particolare attenzione all'istruzione e alla formazione. Accanto a opere sociali di accoglienza e svago per i lavoratori e le maestranze, l'azienda promuove la realizzazione di scuole e officine di formazione per falegnami e aggiustatori meccanici.

1990

1920



I prodotti

“I primi fiammiferi prodotti a Ponte Nuovo furono i cerini, in molti tipi per diametro e colore e lunghezze di steli, qualità e colore di miscela accendibile, contenenza, dimensioni e forma e sistema di apertura delle scatole in cartoncino stampato a più colori e con tecniche raffinate, soggetti variatissimi che già suscitavano l'interesse dei collezionisti.” Con queste parole Pietro Molla, ultimo dirigente della società, dà un'idea puntuale di questa sezione della produzione Saffa. I nomi delle varietà presentati in scatole prima monocromatiche, poi sempre più colorate e rivestite di immagini prendono questi suoni: zolfanelli, cerini, fiammiferi di legno, paraffinati, i controvento e poi i Minerva. Il Risorgimento, le grandi scoperte, le esposizioni internazionali, la mitologia, la bellezza femminile, sono i temi che la grafica del tempo elabora per le scatole dei fiammiferi, fino a includere la moda e la pubblicità coinvolgendo i migliori studi di grafica. La produzione Saffa è però molto più ricca. Accenditori da tasca e da tavolo (design Cartier), i derivati della lavorazione del legno – Populit, imballaggi, compensati di faggio, piastrelle per pavimenti, Carbion, persiane avvolgibili, panchine per esterni. Poi il settore dei mobili per la casa e l'ufficio. Dalla collaborazione con Gio Ponti nascono le serie dei “Mobili Riponibili” cui seguono i “Mobili Componibili” disegnati da Nino Vailati e la “Cucina Componibile” che vincerà il primo “Compasso d'Oro”. Nel 1949 si produce il cartoncino multistrato, cui si aggiunge il laminato plastico a marchio “Formica”.

1870



1934



1935



1954



Il sociale

In tempi di assenza di mezzi di trasporto, molte aziende a fine '800 provvedevano a creare strutture adeguate all'accoglienza della manodopera. Saffa fu sensibile al tema. Si osservano a riguardo tre momenti di uno sviluppo architettonico dedicato ai dipendenti. Tra il 1901 e il 1903 vengono costruiti un edificio per ospitare l'asilo d'infanzia e la scuola elementare, uno per gli insegnanti, uno per la mensa aziendale e una piccola chiesa dedicata alla Madonna del Buon Consiglio.

Tra il 1938 e il 1948 vengono realizzati appartamenti per i dipendenti, case e villette (una su progetto di Gio Ponti), un nucleo abitativo intorno all'ex Dogana Austriaca, germe di quello che sarà in futuro il "Villaggio Saffa". Tra il 1952 e il 1962 viene realizzato un nuovo centro di opere sociali con asilo-nido, scuola materna, elementare, professionale, una chiesa con annessa canonica, mense per i dipendenti, un cinemateatro. Il progetto viene affidato a Giovanni Muzio, architetto milanese tra i maggiori esponenti italiani del '900.

La sequenza degli interventi a scopo sociale comincia con la costruzione di scuole, mensa e una chiesa; in una seconda fase seguono le abitazioni; in una terza fase l'ampliamento e la ridefinizione del nucleo relativo alla formazione culturale e alla spiritualità. Si osserva che nel 1895 l'azienda già garantiva agli operai un'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e nel 1904 sostituiva al bianco il fosforo rosso non nocivo anticipando il divieto ufficiale della Convenzione di Berna del 1906.

1901



1902



1952



1962



La sostenibilità

“L'economia e la storia economica non hanno fatto gran conto dell'altra metà del processo produttivo costituito dai rifiuti... Solo in anni recenti si è sviluppata una sensibilità per l'impatto ambientale che la civiltà dei consumi ha sull'ambiente – solo in tempi di ricchezza e di disponibilità di materie prime quello dei rifiuti non si pone in quanto problema”. (Montalbetti-Sori “Quel che resta di un bene” - Il Mulino 2011). In passato, in condizioni di scarsità di materia prima, l'attenzione all'utilizzo dei materiali di scarto della lavorazione non erano semplici opzioni ma categoriche necessità per bilanciare i costi della produzione. La storia della Safa mette in evidenza un dato: il tema della sostenibilità, che oggi scopriamo essere la priorità, non è invenzione del nostro tempo. Già nel 1926 Safa dava inizio al programma di affiancare all'attività prevalente altre che utilizzassero gli scarti della lavorazione. Riciclo, riuso, recupero oggi definiamo questa operazione. Per Safa il passaggio da un fiammifero alla paglia di legno fu naturale. Seguirono 'produzioni di derivazione' che potevano consistere solo all'interno di un processo di ricerca: Populit, imballaggi, compensati, Afoterm e Carbion, fino alla produzione di cartoncino. Si apriva il settore del riciclo della carta usata, un passaggio che anticipava il presente. Nel 1997 nasce COMIECO (Consorzio Nazionale recupero e riciclo imballaggi a base cellulosica), il sistema virtuoso che oggi gestisce e organizza l'intero sistema nazionale di raccolta, recupero e riciclo della carta.

1926



1931

